

speciale-libri

Per la prima volta in italiano

Il viaggio in Italia di Montesquieu

Curato da Massimo Colesanti, con un'introduzione di Giovanni Macchia, il testo presenta un quadro vivacissimo e drammatico dell'Italia del Settecento

Al suoi tempi, secondo Rousseau, i francesi viaggiavano solo per interesse, e voleva dire interesse di affari. Non come lui che aveva consumato la giovinezza in lunghi itinerari percorsi a piedi sulle strade della Svizzera, del Piemonte, della Francia, sognando amori principeschi e meditando glorie repubblicane. In realtà l'espansione e dei suoi traffici intercontinentali, le imprese coloniali dominano quel secolo e confermano il giudizio di Rousseau. Sta di fatto che è un secolo di grande movimento: gli italiani ritrovavano il gusto dei viaggi. I francesi erano mobili come l'argento vivo», osserva Paul Hazard nelle prime pagine del suo libro sulla crisi della coscienza europea. E, tuttavia, dai viaggi nasce l'amore della novità, dell'imprevisto, degli usi di popoli sconosciuti.

di diritto. Si aggiunge il gusto dell'arte, il piacere di vedere», dice Macchia, di cui M. prende coscienza proprio in Italia, e al quale contribuiscono non poco, certamente, le conversazioni con i ricchi signori che lo ricevevano un po' dappertutto, a Milano, Torino, Genova, Firenze, Roma e Napoli.

La Chiesa di Roma

Con quest'ultimo trovò una tale rapida addirittura tradizionale sulla scia dei viaggiatori dei secoli precedenti, è invece il viaggio del presidente Montesquieu. Prima di un più prolungato, e forse più utile, soggiorno in Inghilterra. Fra il maggio 1728 e l'ottobre 1729, egli attraversò mezza Europa, dalla Germania all'Austria, all'Italia, per passare poi in Svizzera e in Olanda. Su questo viaggio, il futuro autore dello Spirito delle leggi lasciò una raccolta di note, che furono pubblicate molto più tardi, alla fine dell'Ottocento, dai suoi discendenti. Gran parte di queste note riguardano l'Italia, dove Montesquieu rimase un anno circa, dall'agosto 1728 alla fine di luglio 1729. Questa specie di «diario» viene ora presentato — per la prima volta in italiano — sotto il titolo di *Viaggio in Italia* (ed. Laterza 1971, pp. 352, L. 5.500). Il testo, brillantemente curato da Massimo Colesanti (che non si è limitato alla traduzione, ma è risalito a un accurato studio di verifica sui manoscritti), è preceduto da una introduzione di Giovanni Macchia.

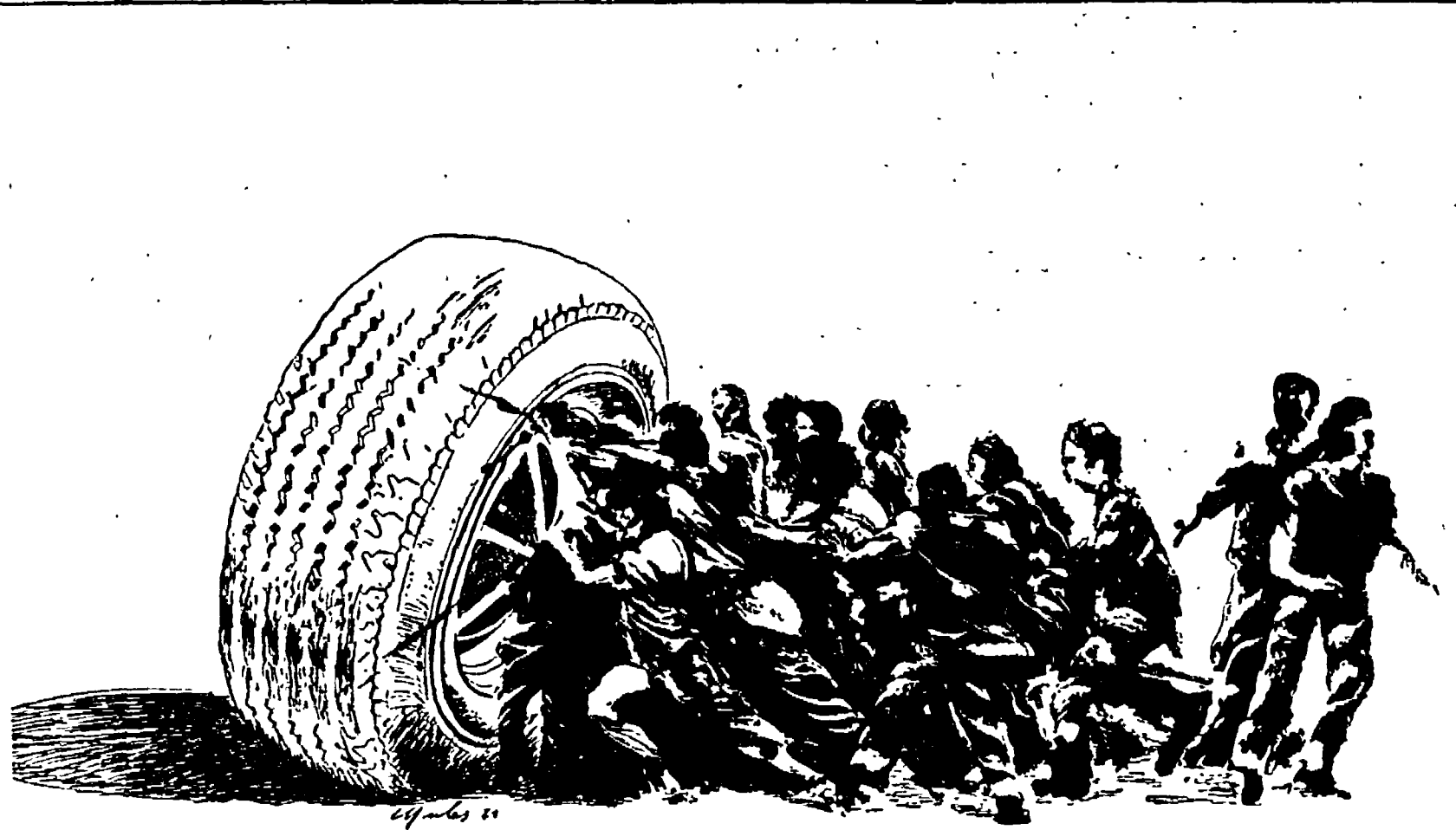
Le caste a Venezia

«Mi ha sempre colpito e affascinato», scrive Macchia, «quel che di contraddittorio e di inquieto e di indefinibile si nascondeva nel grande Montesquieu, aspirante a una dignità incorruttibile eppure diviso fra la grazia un po' futile e il suo alto impegno costante verso la scienza, tra un gusto per l'eros che lo immergeva in sognanti orientamenti e il sentimento profondo dei gravi problemi della giustizia e della storia». In realtà, il viaggiatore che annota, spesso senza citare le fonti delle notizie, ha proprio questo taglio: muove gli interessi per le vicende economiche e le istituzioni politiche, e la curiosità. Le prime osservazioni, ad esempio, sono sul tipo di governo che trova a Venezia, falsa repubblica, dominata da una oligarchia chiusa, arrivata all'estremo declino: la stessa esistenza statale è una specie di recita quotidiana: circondata a destra e a sinistra dai territori dell'Impero, in qualunque momento poteva trovarsi inghiottita (cosa che puntualmente avvenne pochi decenni dopo). «Non c'è nulla di peggio in uno Stato che quella condizione di indolenza e quella certa disperazione che impediscono di considerare la propria situazione».

A Venezia il discorso sulla vita politica e sui costumi è piuttosto ampio, e riguarda da vicino la religione, il commercio, la presenza e l'utilità (per il commercio) delle mense cortigiane. Ma, parallelamente, la curiosità dell'uomo sbucca di continuo di sotto alle considerazioni dello studioso di storia

EpPURE la città lo seduce: «non si finisce mai di vedere». Il che indica quale importanza acquisì l'arte, soprattutto a Roma, per il viaggiatore altolocateo. Quantitativamente, le pagine consacrate a visite di musei, palazzi, chiese e ville abbondano: splendidi il Campidoglio con la sua piazzetta quadrata; magnifico il Raffaello. Non lo soddisfa, invece, l'assetto dato alla Trinità dei Monti, e Villa Medici è vista quasi in rovina. Sembra che per ammirare tante cose, egli trascuri i problemi di fondo. Ma la brevità di certe analisi è illuminante e ci riporta subito agli «interessi» dello studioso: «A Roma non c'è quasi nessuna manifattura». Non si produce, e non si fabbrica, e non si produce. C'è miseria. Eppure di danaro «ne entra molto, specialmente dalla Spagna e dal Portogallo, sia per la manzatura sia per le pensioni che il Papa impone ai vescovi, a favore dei suoi prelati».

Michele Rago



Sciopero (disegno di Franco Mulas)

Ricerca sui costi umani dello sviluppo industriale italiano

Morire per il capitale

Ogni anno rimangono feriti in incidenti di lavoro un milione e mezzo di operai: di essi 4 mila muoiono e molte migliaia rimangono mutilati. La produzione non tiene in nessun conto la salute e la vita umana

Sul milione e mezzo di uomini che ogni anno rimangono feriti sui luoghi di lavoro (e oltre quattrocento muoiono, mentre migliaia di altri rimangono mutilati) non si scrive la decima parte di ciò che si scrive sull'inquinamento industriale e forse nemmeno quanto si scrive su quella particolare «malattia da capitalismo» che è l'alienazione. Nel premettere queste osservazioni alla sua ricerca su i costi umani dello sviluppo industriale: struttura produttiva e infortuni sul lavoro (Edizioni dell'Ateneo, L. 2200) Andrea Saba non sembra avvertire di avere messo le mani in una faccenda di classe. Inquinamento ambientale, alienazione colossale, con differenze di misura e di reazioni, tutte le classi; sul lavoro muore l'operaio e il contadino, e i dirigenti di quel particolare intellettuale-socio che è il funzionario e dirigente d'azienda (sia essa pure pubblica di nome). L'infortunio — e Saba lo rileva — non è il costo umano di un generico sviluppo industriale, come dice il titolo del libro, ma di quello specifico sviluppo che si attua mediante lo sfruttamento. Sia scritto nei manuali di economia, e Saba che è del mestiere lo sa (ed ora lo si sta propagandando a livello di massa), che il lavoro (l'operaio) è un fattore di produzione come gli altri, con un suo mercato, con costi di produzione e di ammortamento (sostituzione).

È vero che il sistema di indennizzi, in Italia gestito dall'INAIL, era basato sul criterio di far pagare alle imprese le spese materiali dell'infortunio, ma gli indennizzi riguardavano meno di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

Ciò comporta una critica ben precisa per l'azione politica svolta in questo campo dagli operatori sociali che pure intendono muoversi in un ambito capitalistico. Certo, il problema sollevato da Saba è ben altro. Se l'obiettivo è quello di una prevenzione «legata al meccanismo stesso della produzione industriale» la soluzione è nel mutamento delle motivazioni della produzione in generale, che devono divenire sociali. Allora cambia anche la valutazione del costo materiale, il quale non sarà più dato dai salari perduti o pagati senza contro-partite di lavoro in base al mercato, ma dai costi di produzione e di ammortamento (sostituzione) di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

È vero che il sistema di indennizzi, in Italia gestito dall'INAIL, era basato sul criterio di far pagare alle imprese le spese materiali dell'infortunio, ma gli indennizzi riguardavano meno di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

Renzo Stefanelli

In volume a colori le avventure di Tarzan della Giungla

I fumetti «michelangeloleschi» di Burroughs e Burne Hogarth

Dopo il ritorno letterario, con la riedizione del volume di Burroughs, Tarzan riprende vita anche nel comic con un prezioso volume Mondadori (p. 204, L. 5.000) interamente dedicato ai disegni dell'americano Burne Hogarth, per il quale una frenesia critica tipicamente francese ha coniato il nome di «michelangeloleschi». Imposo la definizione di «Michelangelo del fumetto». Storicamente il volume è ineccepibile: illustra le prime tavole del 1937 alle più recenti (ed ultime di Hogarth) del 1949-1950.



Un disegno di Burne Hogarth

Detto questo, tuttavia: chi è Hogarth e cosa rappresenta il suo Tarzan? Oggi, il disegnatore lavora soprattutto alla School of Visual Arts da lui stesso fondata nel 1947; è incisore e pittore; è autore di due opere di disegno anatomico e meno che affamato e pagato come un genio. Ai suo esordio, Burne Hogarth è soltanto un giovanotto poco meno che affamato e pagato come un genio. Ai suoi esordio, Burne Hogarth è soltanto un giovanotto poco meno che affamato e pagato come un genio.

È l'esordio è tranquillo e privo di sensazione. Com'è tradizione nell'industria culturale del fumetto Hogarth si limita a riciclare lo stile di Foster, esercitandosi dunque soltanto nella tecnica, ancora nuovissima: fatta di primi piani, campi lunghi, sequenze (o riquadri) a contrasto. Tarzan è, come quello di Foster, assai prossimo alla creazione fantastica, quasi sognata, dello scrittore Burroughs: sull'eros domina l'ironia. È il tema dell'individualismo — che è una costante del mito di Tarzan — vi prevale sì, ma in limiti ancora controllati.

Con gli anni, Hogarth acquista uno stile autonomo e lo impone attraverso una grafica violenta ed ossessiva che esalta ed esaspera ogni confronto psicologico e ambientale. L'individualità dell'eroe ne risulta eccitata fino ai limiti del parossismo. Hogarth, con notevole perizia tecnica, riempie le tavole di movimento; riduce il numero delle immagini e le ingrandisce. Sembra in qualche modo andare di pari passo con la nuova mentalità del Superman e del cinema-scopo. Non è solo

questione di tecnica, tuttavia. Al centro di questa ossessiva visione di forza è esclusivamente l'eroe: e si perde sempre più, con il passare degli anni, qualsiasi riferimento alle più svariate e collettive vicende di Burroughs.

Dario Natoli

Scritti giovanili di Hegel

Spirito e destino del cristianesimo

Dopo la Vita di Gesù e la Positività della religione cristiana, del periodo di Berna, giovane Hegel affronta il problema del cristianesimo in un manoscritto, composto a Francoforte tra il 1807 ed il 1810 e pubblicato nella edizione Nohl con il titolo: Lo spirito del cristianesimo e il suo destino; testo che viene ora presentato in edizione italiana (G.G.F. Hegel, Lo spirito del cristianesimo e il suo destino, L'Ulananda editore, L'Aquila 1971, pagine 185, L. 2.500).

Rispetto alla precedente produzione bernesese questa opera giovanile si differenzia per l'incidenza che vi assumono determinate categorie logiche (stranezza/opposizione, teostreazione e riconciliazione/unificazione) ed una prospettiva generale (il superamento della negatività/oggettività contrapposta alla idealità/soggettività) che, seppure ancora lontano dall'essere riferite qui al solo problema del cristianesimo, saranno al centro della dialettica hegeliana, e prospettive attraverso le quali Hegel muove qui la prima critica all'etica kantiana.

Di fronte a questi caratteri essenziali la questione del misticismo («cristologico», presente nel testo in esame, anziché condaria ove si tenga presente: a) che il carattere di teologia filosofica è proprio tutto il pensiero hegeliano; b) che il misticismo di Hegel non va

che pure intendono muoversi in un ambito capitalistico. Certo, il problema sollevato da Saba è ben altro. Se l'obiettivo è quello di una prevenzione «legata al meccanismo stesso della produzione industriale» la soluzione è nel mutamento delle motivazioni della produzione in generale, che devono divenire sociali. Allora cambia anche la valutazione del costo materiale, il quale non sarà più dato dai salari perduti o pagati senza contro-partite di lavoro in base al mercato, ma dai costi di produzione e di ammortamento (sostituzione) di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

Ciò comporta una critica ben precisa per l'azione politica svolta in questo campo dagli operatori sociali che pure intendono muoversi in un ambito capitalistico. Certo, il problema sollevato da Saba è ben altro. Se l'obiettivo è quello di una prevenzione «legata al meccanismo stesso della produzione industriale» la soluzione è nel mutamento delle motivazioni della produzione in generale, che devono divenire sociali. Allora cambia anche la valutazione del costo materiale, il quale non sarà più dato dai salari perduti o pagati senza contro-partite di lavoro in base al mercato, ma dai costi di produzione e di ammortamento (sostituzione) di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

È vero che il sistema di indennizzi, in Italia gestito dall'INAIL, era basato sul criterio di far pagare alle imprese le spese materiali dell'infortunio, ma gli indennizzi riguardavano meno di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

Ciò comporta una critica ben precisa per l'azione politica svolta in questo campo dagli operatori sociali che pure intendono muoversi in un ambito capitalistico. Certo, il problema sollevato da Saba è ben altro. Se l'obiettivo è quello di una prevenzione «legata al meccanismo stesso della produzione industriale» la soluzione è nel mutamento delle motivazioni della produzione in generale, che devono divenire sociali. Allora cambia anche la valutazione del costo materiale, il quale non sarà più dato dai salari perduti o pagati senza contro-partite di lavoro in base al mercato, ma dai costi di produzione e di ammortamento (sostituzione) di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

È vero che il sistema di indennizzi, in Italia gestito dall'INAIL, era basato sul criterio di far pagare alle imprese le spese materiali dell'infortunio, ma gli indennizzi riguardavano meno di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

Ciò comporta una critica ben precisa per l'azione politica svolta in questo campo dagli operatori sociali che pure intendono muoversi in un ambito capitalistico. Certo, il problema sollevato da Saba è ben altro. Se l'obiettivo è quello di una prevenzione «legata al meccanismo stesso della produzione industriale» la soluzione è nel mutamento delle motivazioni della produzione in generale, che devono divenire sociali. Allora cambia anche la valutazione del costo materiale, il quale non sarà più dato dai salari perduti o pagati senza contro-partite di lavoro in base al mercato, ma dai costi di produzione e di ammortamento (sostituzione) di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

È vero che il sistema di indennizzi, in Italia gestito dall'INAIL, era basato sul criterio di far pagare alle imprese le spese materiali dell'infortunio, ma gli indennizzi riguardavano meno di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

Ciò comporta una critica ben precisa per l'azione politica svolta in questo campo dagli operatori sociali che pure intendono muoversi in un ambito capitalistico. Certo, il problema sollevato da Saba è ben altro. Se l'obiettivo è quello di una prevenzione «legata al meccanismo stesso della produzione industriale» la soluzione è nel mutamento delle motivazioni della produzione in generale, che devono divenire sociali. Allora cambia anche la valutazione del costo materiale, il quale non sarà più dato dai salari perduti o pagati senza contro-partite di lavoro in base al mercato, ma dai costi di produzione e di ammortamento (sostituzione) di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

È vero che il sistema di indennizzi, in Italia gestito dall'INAIL, era basato sul criterio di far pagare alle imprese le spese materiali dell'infortunio, ma gli indennizzi riguardavano meno di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

Comunisti dell'Istria

Le lotte del movimento operaio istriano dal 1890 al 1945 in un importante studio di Paolo Sema

Pochissimi scritti di carattere socialista esistono sulla storia del movimento operaio dell'Istria (se si eccettua il Fratelli nel sangue) di A. Bressan e L. Giuricin, Edit, 1964). Questa lacuna è stata in parte colmata da Paolo Sema che in occasione del 39° anniversario del PCI ha pubblicato un volume di notevole interesse: *La lotta operaia 1890-1945. Il movimento socialista e il Partito Comunista Italiano* (Ed. Cluet, Trieste pp. 365, lire 2.500).

Dopo aver tracciato a grandi tratti il quadro delle trasformazioni economiche dell'Istria, del lento sviluppo della sua agricoltura ed aver indicato gli stretti legami tra il problema contadino e quello operaio, l'autore arriva a stabilire i tempi moderni, senza sottovalutare il peso esercitato dalla classe operaia e da altre categorie di lavoratori in una società in cui gran parte degli abitanti vive direttamente o indirettamente della terra.

La realtà economica dell'Istria, è riassunta, in modo non completo, osserva giustamente l'autore, nel suo studio, in un capitolo che definisce «la società istriana di tipo semicoloniale europeo, formata nei periodi di capitalismo, vale a dire, in un'epoca imperiale, quale risultato dell'imperialismo austro-ungarico. L'imperialismo in merito a tutto ciò che crea l'isolamento economico, culturale, etico-nazionale e politico tra la popolazione istriana e quella croata slovena riguardo ai loro rispettivi popoli e paesi, facendo nascere contemporaneamente ed in modo artificiale l'isolamento della popolazione italiana da quella croato-slovena. In questa situazione, vale a dire, in un'epoca imperiale, si aprirono le porte a due tendenze opposte: a) che il carattere di teologia filosofica è proprio tutto il pensiero hegeliano; b) che il misticismo di Hegel non va



confuso con l'irrazionalismo mistico di tipo romantico; c) che, da ultimo, l'atteggiamento di Hegel verso i testi biblici non va, parimenti, confuso con la critica storico-scientifica degli stessi.

Il discorso di Hegel può riassumersi in tre tesi fondamentali: 1) «Il principio giudaico» che presiede alla religione ed alla società ebraica è fondato sulla negatività, cioè sulla estraneazione/opposizione dell'uomo a Dio e, conseguentemente, a se stesso, agli altri, alla natura. Le leggi, religiose e morali, positive (i comandamenti) esprimono e sanzionano questa negatività, escludendo dalla società ebraica la possibilità e della libertà e della moralità.

La critica all'etica di Kant, a questo punto, è esplicita; la legge morale — dice Hegel — contiene comunque l'opposizione tra l'inclinazione, il particolare, la vita da un lato ed il dovere, l'universale, la divinità dall'altro. Il perativo categorico (l'autonomia morale) è astratto perché non risolve l'antinomia; ne esclude, semplicemente, uno dei due termini.

2) L'innovazione radicale che Hegel introduce è il principio dell'amore, il principio, cioè, del cristianesimo (lo spirito); la sua figura (Dio) non è scissa, in forma religiosa come incarnazione della divinità, in una filosofia come auto-estrazione dell'infinito, la riconciliazione/unificazione tra i due elementi. In virtù dell'amore — filiale (Dio come padre) — non c'è assoluto e fraterno (tutti gli uomini sono figli di Dio) — la scissione tra natura umana e natura divina è superata.

3) Questa riconciliazione è, però, rapidamente perduta nella realtà della storia (il destino); le varie chiese cristiane hanno riprodotto, in forme diverse, l'antica separazione tra Dio e mondo.

Una considerazione, più generale, in conclusione, peraltro piuttosto evidente — ma che non è, forse, inutile richiamare. La critica di Hegel al principio religioso della positività muove allo stesso modo da cui muove la critica al principio filosofico dell'infinito; entrambi, infatti, ponendo una scissione inavvicinabile tra soggettività ed oggettività, tra infinito e finito, lungi da riuscire ad annullare la «cattiva infinità» (il finito che sussiste separato dall'infinito), in realtà la garantiscono; ove, poi, si consideri che per Hegel, e per il suo pensiero, filosofia e religione hanno contenuto comune, cioè la verità assoluta, Dio — si comprende per tutto ciò che, ad esempio, i primi capitoli dell'Enciclopedia — risulta confermato, se ce ne fosse bisogno, che l'idea dello Spirito, di Hegel altro non sono che traduzioni filosofiche del Logos cristiano.

Alessandro Perrella

guardia: da Giuseppina Martiniuzzi, socialista, passata poi a Livorno al PCI, al noto deputato comunista Giuseppe Tuntar che in un discorso alla Camera dei deputati del 1° agosto 1921, tutto una violenza e precisa requisitoria contro la politica oppressiva del regime fascista, affermava: «La Venezia Giulia è una regione così complessa per la sua diversità e molteplicità di condizioni, in quanto che convivono commiste due nazioni, è un paese che presenta tali caratteristiche e tali fenomeni che talvolta, anche a noi che ci siamo nati, qualche fatto sembra agli inizi dell'insolito ed incerto nei suoi effetti».

Un posto altamente meritorio è dato ad Antonio Sema, l'autore arriva a stabilire i tempi moderni, senza sottovalutare il peso esercitato dalla classe operaia e da altre categorie di lavoratori in una società in cui gran parte degli abitanti vive direttamente o indirettamente della terra.

La realtà economica dell'Istria, è riassunta, in modo non completo, osserva giustamente l'autore, nel suo studio, in un capitolo che definisce «la società istriana di tipo semicoloniale europeo, formata nei periodi di capitalismo, vale a dire, in un'epoca imperiale, quale risultato dell'imperialismo austro-ungarico. L'imperialismo in merito a tutto ciò che crea l'isolamento economico, culturale, etico-nazionale e politico tra la popolazione istriana e quella croata slovena riguardo ai loro rispettivi popoli e paesi, facendo nascere contemporaneamente ed in modo artificiale l'isolamento della popolazione italiana da quella croato-slovena. In questa situazione, vale a dire, in un'epoca imperiale, si aprirono le porte a due tendenze opposte: a) che il carattere di teologia filosofica è proprio tutto il pensiero hegeliano; b) che il misticismo di Hegel non va

che pure intendono muoversi in un ambito capitalistico. Certo, il problema sollevato da Saba è ben altro. Se l'obiettivo è quello di una prevenzione «legata al meccanismo stesso della produzione industriale» la soluzione è nel mutamento delle motivazioni della produzione in generale, che devono divenire sociali. Allora cambia anche la valutazione del costo materiale, il quale non sarà più dato dai salari perduti o pagati senza contro-partite di lavoro in base al mercato, ma dai costi di produzione e di ammortamento (sostituzione) di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

Ciò comporta una critica ben precisa per l'azione politica svolta in questo campo dagli operatori sociali che pure intendono muoversi in un ambito capitalistico. Certo, il problema sollevato da Saba è ben altro. Se l'obiettivo è quello di una prevenzione «legata al meccanismo stesso della produzione industriale» la soluzione è nel mutamento delle motivazioni della produzione in generale, che devono divenire sociali. Allora cambia anche la valutazione del costo materiale, il quale non sarà più dato dai salari perduti o pagati senza contro-partite di lavoro in base al mercato, ma dai costi di produzione e di ammortamento (sostituzione) di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

È vero che il sistema di indennizzi, in Italia gestito dall'INAIL, era basato sul criterio di far pagare alle imprese le spese materiali dell'infortunio, ma gli indennizzi riguardavano meno di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

Ciò comporta una critica ben precisa per l'azione politica svolta in questo campo dagli operatori sociali che pure intendono muoversi in un ambito capitalistico. Certo, il problema sollevato da Saba è ben altro. Se l'obiettivo è quello di una prevenzione «legata al meccanismo stesso della produzione industriale» la soluzione è nel mutamento delle motivazioni della produzione in generale, che devono divenire sociali. Allora cambia anche la valutazione del costo materiale, il quale non sarà più dato dai salari perduti o pagati senza contro-partite di lavoro in base al mercato, ma dai costi di produzione e di ammortamento (sostituzione) di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

È vero che il sistema di indennizzi, in Italia gestito dall'INAIL, era basato sul criterio di far pagare alle imprese le spese materiali dell'infortunio, ma gli indennizzi riguardavano meno di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

Ciò comporta una critica ben precisa per l'azione politica svolta in questo campo dagli operatori sociali che pure intendono muoversi in un ambito capitalistico. Certo, il problema sollevato da Saba è ben altro. Se l'obiettivo è quello di una prevenzione «legata al meccanismo stesso della produzione industriale» la soluzione è nel mutamento delle motivazioni della produzione in generale, che devono divenire sociali. Allora cambia anche la valutazione del costo materiale, il quale non sarà più dato dai salari perduti o pagati senza contro-partite di lavoro in base al mercato, ma dai costi di produzione e di ammortamento (sostituzione) di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

È vero che il sistema di indennizzi, in Italia gestito dall'INAIL, era basato sul criterio di far pagare alle imprese le spese materiali dell'infortunio, ma gli indennizzi riguardavano meno di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

Ciò comporta una critica ben precisa per l'azione politica svolta in questo campo dagli operatori sociali che pure intendono muoversi in un ambito capitalistico. Certo, il problema sollevato da Saba è ben altro. Se l'obiettivo è quello di una prevenzione «legata al meccanismo stesso della produzione industriale» la soluzione è nel mutamento delle motivazioni della produzione in generale, che devono divenire sociali. Allora cambia anche la valutazione del costo materiale, il quale non sarà più dato dai salari perduti o pagati senza contro-partite di lavoro in base al mercato, ma dai costi di produzione e di ammortamento (sostituzione) di un quarto del costo effettivo ed in alcuni settori — come l'impresa agricola capitalistica — si giunse al punto di attuare quasi un esonero. L'irresponsabilità dell'impresa per l'infortunio, ampiamente accolta nel Codice, è stata addirittura estesa anche a buona parte degli effetti economici dell'infortunio.

«Per lo studio della RIVOLUZIONE CINESE», fascicolo speciale di Ideologie, pp. 600, L. 6.000. Alan GARDNER, «La civiltà cinese», Einaudi, pp. 428, L. 5.000. Fel-Ling DAVIS, «La società segreta in Cina 1840-1911», Adelphi, pp. 228, L. 1.500. Gabriele DE ROSA, «Vescovo popolo e magia nel sud», Adelphi, pp. 420, lire 6.000. Alfonso BERNARDI, «La grande civiltà», Zanichelli, pp. 166, L. 1.600. Claude SIMON, «Storia», Einaudi, pp. 262, L. 2.600.

«Per lo studio della RIVOLUZIONE CINESE», fascicolo speciale di Ideologie, pp. 600, L. 6.000. Alan GARDNER, «La civiltà cinese», Einaudi, pp. 428, L. 5.000. Fel-Ling DAVIS, «La società segreta in Cina 1840-1911», Adelphi, pp. 228, L. 1.500. Gabriele DE ROSA, «Vescovo popolo e magia nel sud», Adelphi, pp. 420, lire 6.000. Alfonso BERNARDI, «La grande civiltà», Zanichelli, pp. 166, L. 1.600. Claude SIMON, «Storia», Einaudi, pp. 262, L. 2.600.

«Per lo studio della RIVOLUZIONE CINESE», fascicolo speciale di Ideologie, pp. 600, L. 6.000. Alan GARDNER, «La civiltà cinese», Einaudi, pp. 428, L. 5.000. Fel-Ling DAVIS, «La società segreta in Cina 1840-1911», Adelphi, pp. 228, L. 1.500. Gabriele DE ROSA, «Vescovo popolo e magia nel sud», Adelphi, pp. 420, lire 6.000. Alfonso BERNARDI, «La grande civiltà», Zanichelli, pp. 166, L. 1.600. Claude SIMON, «Storia», Einaudi, pp. 262, L. 2.600.

«Per lo studio della RIVOLUZIONE CINESE», fascicolo speciale di Ideologie, pp. 600, L. 6.000. Alan GARDNER, «La civiltà cinese», Einaudi, pp. 428, L. 5.000. Fel-Ling DAVIS, «La società segreta in Cina 1840-1911», Adelphi, pp. 228, L. 1.500. Gabriele DE ROSA, «Vescovo popolo e magia nel sud», Adelphi, pp. 420, lire 6.000. Alfonso BERNARDI, «La grande civiltà», Zanichelli, pp. 166, L. 1.600. Claude SIMON, «Storia», Einaudi, pp. 262, L. 2.600.

«Per lo studio della RIVOLUZIONE CINESE», fascicolo speciale di Ideologie, pp. 600, L. 6.000. Alan GARDNER, «La civiltà cinese», Einaudi, pp. 428, L. 5.000. Fel-Ling DAVIS, «La società segreta in Cina 1840-1911», Adelphi, pp. 228, L. 1.500. Gabriele DE ROSA, «Vescovo popolo e magia nel sud», Adelphi, pp. 420, lire 6.000. Alfonso BERNARDI, «La grande civiltà», Zanichelli, pp. 166, L. 1.600. Claude SIMON, «Storia», Einaudi, pp. 262, L. 2.600.

«Per lo studio della RIVOLUZIONE CINESE», fascicolo speciale di Ideologie, pp. 600, L. 6.000. Alan GARDNER, «La civiltà cinese», Einaudi, pp. 428, L. 5.000. Fel-Ling DAVIS, «La società segreta in Cina 1840-1911», Adelphi, pp. 228, L. 1.500. Gabriele DE ROSA, «Vescovo popolo e magia nel sud», Adelphi, pp. 420, lire 6.000. Alfonso BERNARDI, «La grande civiltà», Zanichelli, pp. 166, L. 1.600. Claude SIMON, «Storia», Einaudi, pp. 262, L. 2.600.

«Per lo studio della RIVOLUZIONE CINESE», fascicolo speciale di Ideologie, pp. 600, L. 6.000. Alan GARDNER, «La civiltà cinese», Einaudi, pp. 428, L. 5.000. Fel-Ling DAVIS, «La società segreta in Cina 1840-1911», Adelphi, pp. 228, L. 1.500. Gabriele DE ROSA, «Vescovo popolo e magia nel sud», Adelphi, pp. 420, lire 6.000. Alfonso BERNARDI, «La grande civiltà», Zanichelli, pp. 166, L. 1.600. Claude SIMON, «Storia», Einaudi, pp. 262, L. 2.600.

«Per lo studio della RIVOLUZIONE CINESE», fascicolo speciale di Ideologie, pp. 600, L. 6.000. Alan GARDNER, «La civiltà cinese», Einaudi, pp. 428, L. 5.000. Fel-Ling DAVIS, «La società segreta in Cina 1840-1911», Adelphi, pp. 228, L. 1.500. Gabriele DE ROSA, «Vescovo popolo e magia nel sud», Adelphi, pp. 420, lire 6.000. Alfonso BERNARDI, «La grande civiltà», Zanichelli, pp. 166, L. 1.600. Claude SIMON, «Storia», Einaudi, pp. 262, L. 2.600.

Libri ricevuti

- Marcel GRAULE, «Dio D'Acciaio», Einaudi, pp. 272, L. 600.
- Franco ABBIATI, e Storia del fascismo, Garzanti, pp. 320, L. 700.
- Valerio CASTRONOVO, e A. Spinelli, «L'Utopia», pp. 804, lire 2.000.
- Steven RUNCIMAN, e i vesperi di guerra, Einaudi, pp. 458, L. 4.000.
- W. H. BRIX, e La cibernetica e il futuro, Einaudi, pp. 248, L. 2.200.
- Claudio MACRIS, e Lontano dove, Einaudi, pp. 317, L. 3.500.
- Giuseppe CAMBIANO, e Platone e le tecniche, Einaudi, pp. 269, L. 1.600.
- C.G. JUNG, e Psicogenesi delle malattie mentali, Boringhieri, pp. 750, L. 5.000.
- Richard FEYNMAN, e La legge di Dio, Einaudi, pp. 300, L. 1.500.
- Franco FOCCHI, e L'italiano facile, Feltrinelli, pp. 250, L. 200.
- George GAMOW, Martinus V. CAS, e Viaggio